

Lucano

# Un Enea sfortunato: la morte di Pompeo

(*Pharsalia*, 8, vv. 610-635)

Dopo Farsàlo, Pompeo spera di trovare rifugio in Egitto presso i figli del re Tolomeo Aulete, Tolomeo XIII e Cleopatra. Ma i consiglieri di Tolomeo, per ingraziarsi Cesare nella guerra contro Cleopatra, decidono l'eliminazione di Pompeo. Viene incaricato Achilla, che con una piccola imbarcazione si accosta alle navi di Pompeo. Con il pretesto dei bassi fondali, per raggiungere il porto di Alessandria Pompeo è trasbordato sul vascello egizio, dove viene salutato da un suo ex ufficiale, Settimio, passato al servizio del faraone. Il drammatico racconto di Lucano rivela tutta l'ammirazione del poeta per Pompeo e ne suggella la figura di eroe 'negativo'.

Ormai era giunta  
l'ora estrema, trasbordato sulla nave faria<sup>1</sup>,  
aveva perduto l'autorità su di sé. Si preparano a stringere  
il ferro i crudeli sicari del re. Come vide la spada sopra di sé  
si coprì il volto e il capo, sdegnato di offrirlo  
scoperto alla fortuna; allora chiuse gli occhi  
e trattenne il respiro, perché non voleva emettere grida  
e macchiare con gemiti l'eterna fama.  
E quando il funesto Achilla gli trafisse il fianco,  
assecondò il colpo senza alcun lamento  
e guardò il crimine e mantenne immobile il corpo  
e provò a se stesso, morendo, chi fosse e queste parole rivolse  
[nel proprio cuore:

1. L'aggettivo, che si riferisce all'isola di Pharos (isola antistante Alessandria d'Egitto, nota nell'antichità per la lanterna notturna: di qui il nome comune di «faro»), indica spesso, come qui, «egiziano».

«I secoli che mai taceranno le imprese romane  
 mi osservano, e l'èvo futuro guarda da ogni parte  
 del mondo la fedeltà e la nave di Faro: ora pensa alla fama.  
 I fati sono trascorsi favorevoli nella tua lunga vita,  
 non sanno i popoli, se non lo proverai nella morte,  
 che tu hai saputo sopportare le avversità: non cedere al disonore  
 e non dolerti di chi esegue il volere del fato: qualunque sia la mano che ti colpisce,  
 è la mano di tuo suocero. Lacerino e disperdano pure le mie membra,  
 sono fortunato, dèi celesti, e nessun dio potrà prendermi questo.  
 Mutano nella vita le circostanze favorevoli:  
 non si diventa con la morte infelici. Cornelia e il mio Pompeo  
 vedono la mia uccisione. Ancor di più resisti, ti prego,  
 dolore, e arresta i lamenti; se mio figlio e mia moglie mi ammirano nella morte, mi  
 amano».

(trad. di L. Cristante)

## Guida alla lettura

### CONTESTO

**La morte di Pompeo secondo le fonti storiche** Quando sta per essere colpito Pompeo si copre il capo e il volto, un gesto pensato per istituire un preciso parallelismo con i particolari riferiti dalla tradizione storiografica sulla morte di Cesare. Lucano rielabora, amplificandoli, i cenni contenuti nelle fonti storiche sulla dignità mostrata da Pompeo nella morte; in particolare la sua versione è vicina a quella della *Vita di Pompeo* di Plutarco (79,5): «tirandosi la toga sul volto con entrambe le mani senza dire o fare nulla di indegno di sé, ma solo levando un gemito subì i colpi con fermezza».

### STRUTTURA

**La ricerca della vera fama** Nel monologo interiore di Pompeo affiora la preoccupazione di fare della propria vita (e della propria morte) un *exemplum* per le generazioni future, secondo un motivo tipico della morale tradizionale romana, assorbito nella caratterizzazione del saggio che è oggetto del dibattito

filosofico contemporaneo. L'esortazione rivolta da Pompeo a se stesso, «ora pensa alla fama», non ha niente a che vedere con il desiderio di gloria che caratterizza il personaggio all'inizio del poema (la fama che deriva dalle grandi imprese, il favore accordato dal popolo quando la fortuna arride), ma nasce dalla forza d'animo con cui Pompeo riesce ad affrontare il destino di morte (quella *constantia sapientis* che sarà incarnata nel suo massimo grado da Catone).

**L'autosufficienza del saggio** La fermezza e il pieno dominio di sé mostrato in punto di morte riscattano Pompeo dalla condizione di succube del fato avverso, acquistandogli nuova dignità eroica. Nella morte Pompeo raggiunge l'autosufficienza del saggio: così arriva persino a sfidare gli dèi, sostenendo che niente essi possono contro la fortuna di cui ha goduto, una felicità che, appartenendo a un passato ormai immutabile, è per lui un possesso sicuro. In questo suo farsi *aemulus deorum*, Pompeo, l'eroe passivo del poema, finisce per elevarsi quasi al titanismo di Catone.